

## FEDE E CULTURA

Possiamo affrontare il tema del rapporto tra fede e cultura a partire da un'analisi concettuale e teoretica. Preferisco farlo muovendo da un riscontro di fatto. E mi lascio guidare da alcune riflessioni proposte da Benedetto XVI al mondo della cultura in Francia.

Si è soliti affermare che la rinascita del sapere in Occidente, dopo l'oblio seguito alla rovina del mondo classico, è legata all'università, istituzione nata, durante il medioevo, come una comunità che raccoglieva quanti si dedicavano con passione allo studio. La passione per il sapere, ossia in effetti lo *studium* in senso etimologico, diventa il motore delle istituzioni culturali – lo *studium* ovvero la *universitas studiorum* – che sorgono nelle grandi città.

Ancora prima dell'università, però, il centro della rinascita culturale dopo la fine dell'impero romano è rappresentato dall'abbazia. Lo ha ricordato il Papa nel grande discorso parigino rivolto al mondo della cultura, pronunciato il 12 settembre 2008 al Collège des Bernardins. Così si esprimeva il Papa: «In base alla storia degli effetti del monachesimo possiamo dire che, nel grande sconvolgimento culturale prodotto dalla migrazione di popoli e dai nuovi ordini statali che stavano formandosi, i monasteri erano i luoghi in cui sopravvivevano i tesori della vecchia cultura e dove, in riferimento ad essi, veniva formata passo passo una nuova cultura. Ma come avveniva questo? Quale era la motivazione delle persone che in questi luoghi si riunivano? Che intenzioni avevano? Come hanno vissuto?» si chiedeva Benedetto XVI, e rispondeva: «Innanzitutto e per prima cosa si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio. Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò

che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. [...] *Quaerere Deum*: poiché erano cristiani, questa non era una spedizione in un deserto senza strade, una ricerca verso il buio assoluto. Dio stesso aveva piantato delle segnalazioni di percorso, anzi, aveva spianato una via, e il compito consisteva nel trovarla e seguirla. Questa via era la sua Parola che, nei libri delle Sacre Scritture, era aperta davanti agli uomini. La ricerca di Dio richiede quindi per intrinseca esigenza una cultura della parola o, come si esprime Jean Leclercq : nel monachesimo occidentale, escatologia e grammatica sono interiormente connesse l'una con l'altra (cfr *L'amour des lettres et le desir de Dieu*, p.14). Il desiderio di Dio, *le desir de Dieu*, include *l'amour des lettres*, l'amore per la parola, il penetrare in tutte le sue dimensioni. [...] Così, proprio a causa della ricerca di Dio, diventano importanti le scienze profane che ci indicano le vie verso la lingua. Poiché la ricerca di Dio esige la cultura della parola, fa parte del monastero la biblioteca che indica le vie verso la parola. Per lo stesso motivo ne fa parte anche la scuola, nella quale le vie vengono aperte concretamente. Benedetto chiama il monastero una *dominici servitii schola*. Il monastero serve alla *eruditio*, alla formazione e all'erudizione dell'uomo – una formazione con l'obbiettivo ultimo che l'uomo impari a servire Dio. Ma questo comporta proprio anche la formazione della ragione, l'erudizione, in base alla quale l'uomo impara a percepire, in mezzo alle parole, la Parola» (BENEDETTO XVI, *Discorso all'Incontro con il mondo della cultura al Collège des Bernardins*, Parigi 12 settembre 2008)..

Dalla ricerca di Dio prende definitivamente forma la cultura europea. In qualche modo si può affermare che la cultura nel mondo occidentale scaturisce dalla ricerca della fede. Nella loro ricerca di Dio, infatti, i monaci cercano l'*eruditio*, una crescita della ragione per cogliere il mistero. Si aprono così alla ricerca del sapere, anche se il cuore della loro ricerca è il rapporto con la parola di Dio, con la Bibbia. Ma questa ci presenta Dio con parole umane e quindi la ricerca sulle parole dell'uomo diventa un passaggio necessario per poter penetrare il senso divino della parola sacra. Vale la pena di citare ancora due brevi passi del discorso del Papa: «l'aspetto divino della Parola e delle parole non è semplicemente ovvio». E, poco più avanti, Benedetto XVI aggiunge che «la Scrittura ha bisogno dell'interpretazione, e ha bisogno della comunità in cui si è formata e in cui

viene vissuta» (BENEDETTO XVI, *Discorso all'Incontro con il mondo della cultura al Collège des Bernardins*, Parigi 12 settembre 2008).

Vorrei soffermarmi brevemente sui due aspetti di questo rapporto. Anzitutto, dice Benedetto XVI, la Parola non può essere letta come se la dimensione divina del testo fosse immediatamente palese. C'è bisogno di un'interpretazione, che vada oltre la "lettera" dei testi per coglierne lo "spirito", secondo la vivace immagine di San Paolo. La molteplicità e la difficoltà dei testi storicamente determinati ha bisogno di un'interpretazione in chiave «cristologica e pneumatologica», ossia un'interpretazione che ci porti a riconoscere la Parola di Dio oltre la struttura mondana e letterale del testo. Troviamo qui una sintesi lucida e profonda del problema dell'esegesi, anzi meglio del *processo* dell'esegesi. (*E mi piace fare queste considerazioni in questa occasione in cui il Liceo Classico spoletino vuole rendere omaggio alla memoria di un suo stimato docente, che è stato un notevole esegeta della parola di Dio nella Chiesa, don Andrea Bonifazi, di cui coltivo un caro ricordo avendolo avuto tra i miei discepoli all'Istituto Teologico di Assisi, in cui poi mi divenne per alcuni anni collega*). L'esegesi è un cammino che è inteso a scoprire il senso divino del testo, ma passando attraverso la forma umana, storica e letteraria, della parole con cui si esprime. Per far questo occorre sviluppare le scienze storiche e letterarie che ne permettono la spiegazione. Ma perché ci sia interpretazione adeguata del testo occorre riconoscere che essa può compiersi solo nel quadro di un cammino personale che mantiene vivo il legame con la comunità in cui il testo viene tramandato e accolto. Il legame con la comunità – «legame dell'intelletto e dell'amore», come lo definisce il Papa – rappresenta il contrappeso alla libertà dell'interpretazione. Il rapporto con il testo biblico si evolve quindi su due direttrici: da una parte lo studio storico e letterario, volto a determinare la struttura delle parole del testo, dall'altra il processo dell'interpretazione, che può essere compiuto solo nel legame a una comunità di vita che riconosca in Gesù Cristo la fonte stessa di quella interpretazione. Come avverte l'apostolo Giovanni, «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18).

In questo processo, che si compie nella storia, il Papa riconosce l'antidoto principale sia all'arbitrio soggettivo sia al fanatismo fondamentalista, ossia a quei due poli che oggi sembrano essere i principali

attrattori per le opzioni culturali e di vita. Privi come sono di un equilibrio dinamico, di una tensione creatrice tra legame comunitario e libertà personale, arbitrio e fanatismo sono esiti apparentemente contrapposti ma in realtà profondamente consonanti: entrambi rifiutano la possibilità di una cultura pienamente e veramente umana, nella misura in cui si allontanano da quella tensione che è intrinsecamente cristiana. In tal modo il processo dell'interpretazione della parola di Dio diventa il modello stesso della vita e della cultura cristiana: la vita personale e comunitaria deve tradursi in una paziente opera di discernimento, secondo una tradizione che vanta illustri testimoni, a cominciare da sant'Ignazio di Loyola. E così la pratica dei monaci non solo dà l'avvio all'evolversi del sapere delle scienze, ma pone anche le fondamenta per evitare che la cultura, ogni cultura, eviti le derive dell'arbitrarietà relativistica e dell'intolleranza fondamentalista.

Vengo ora a un secondo aspetto del rapporto tra parola umana e parola di Dio, tra cultura e fede, quello legato alla vita in comunità, che rappresenta un fattore essenziale e che rimanda di nuovo al monachesimo come snodo fondamentale e fondativo della cultura europea. Lo scavo della Parola richiede infatti l'immersione in una comunità che faccia della ricerca di Dio uno sforzo comune. Non si può capire davvero che cosa significhi fare cultura se non si coglie l'importanza della vita comunitaria: per questo, uscendo oltre le mura del monastero, anche l'università è costituita come una comunità di docenti e studenti. Un principio questo che vale per l'autenticità di ogni luogo di ricerca del sapere e di formazione umana.

Ma questa comunità non ha gli stretti confini dell'appartenenza religiosa, bensì tendenzialmente si rivolge all'intera famiglia umana e, nell'immediato, alla comunità degli uomini e delle donne che vivono in un concreto e determinato ambiente. Questo perché la ricerca del senso che sta al fondo dell'esperienza religiosa, la caratterizza come risposta, ma come domanda la accomuna a qualsiasi tragitto di conoscenza e di consapevolezza che gli uomini possano intraprendere.

L'intuizione del progetto culturale, che rende unica e significativa l'esperienza ecclesiale in Italia oggi, vuole proprio sottolineare come la crescita della cultura cristiana non sia qualcosa che riguarda i cristiani solamente, ma che si rivolge a tutti. Questo testimonia la convinzione che la cultura, quando è veramente tale, rappresenta una crescita per la persona

in quanto tale: la fede cristiana accoglie e vivifica l'uomo, creatura di Dio. Su questo tema, vorrei citare le parole che Benedetto XVI ha pronunciato ormai più di cinque anni fa al Convegno ecclesiale nazionale di Verona: «In questo Convegno – disse il Papa – avete ritenuto, giustamente, che sia indispensabile dare alla testimonianza cristiana contenuti concreti e praticabili, esaminando come essa possa attuarsi e svilupparsi in ciascuno di quei grandi ambiti nei quali si articola l'esperienza umana. Saremo aiutati, così, a non perdere di vista nella nostra azione pastorale il collegamento tra la fede e la vita quotidiana, tra la proposta del Vangelo e quelle preoccupazioni e aspirazioni che stanno più a cuore alla gente. In questi giorni avete riflettuto perciò sulla vita affettiva e sulla famiglia, sul lavoro e sulla festa, sull'educazione e la cultura, sulle condizioni di povertà e di malattia, sui doveri e le responsabilità della vita sociale e politica. Per parte mia vorrei sottolineare come, attraverso questa multiforme testimonianza, debba emergere soprattutto quel grande “sì” che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza» (*Discorso al IV Convegno nazionale della Chiesa italiana, Verona 19 ottobre 2006*).

La riflessione culturale e i luoghi ad essa deputati, università e scuole, devono cooperare a costruire una cultura a un tempo aperta al mistero e critica nei confronti dei presupposti, a educare alla capacità di andare oltre l'apparenza e l'ovvio, per aprire il senso comune al mistero di cose non scontate. Ciò appare con tutta evidenza se si pensa alla rilevanza che nell'opinione pubblica stanno assumendo posizioni culturali che invece fanno proprio della chiusura immanentistica la loro cifra identitaria e in nome di un riduzionismo della conoscenza alla sola sperimentabilità vorrebbero negare ogni altro tipo di sapere, coinvolgendo in questa proibizione non solo il pensiero religioso, teologico, ma anche il pensiero filosofico, quello che si interessa delle domande ultime. Non è solo la risposta religiosa che non trova alcun credito tra costoro, ma la stessa domanda umanistica viene da costoro vietata. Mostrare che l'apertura della ragione, in cui si insedia la legittimità della fede è un presupposto necessario alla semplice autenticità dell'umano costituisce oggi non solo un

preambolo alla fede, ma anche una esigenza della ragione stessa e quindi della cultura. Di nuovo le ragioni della fede si incorciano con quelle della cultura.

Se la testimonianza da parte dei credenti deve rendere plausibile la fede, occorre in effetti trarre un'ulteriore conseguenza dal discorso di Benedetto XVI a Parigi. Si tratta di rispondere fino in fondo all'invito che l'allora cardinale Joseph Ratzinger formulò in una lezione a Subiaco, il 3 aprile 2005, pochi giorni prima della sua elezione e Sommo Pontefice: vivere tutti, credenti e non credenti, *veluti si Deus daretur*. Un capovolgimento dell'*etsi Deus non daretur* che ha dominato la logica secolarizzante della modernità, che ne ha permesso l'autonomia ma che ne ha anche generato i mostri. L'ipotesi a cui qui si vuole dare spazio è che Dio non sia il nemico dell'uomo, da cui l'uomo deve liberarsi, ma la garanzia dell'assoluto che impedisce all'uomo di essere travolto dalla volubilità delle opinioni e dalla volatilità dei desideri. L'apertura al mistero che Ratzinger chiese comporta due distinte responsabilità. La prima è, per i credenti, quella di rimanere fedeli alla Chiesa, che rappresenta il necessario supporto per il dispiegarsi della libertà della fede. La seconda, più specificamente culturale, che vale per tutti, invita a fare i conti con la secolarizzazione, o meglio con l'ideologia della secolarizzazione, il *secolarismo*.

Il secolarismo si nutre di una premessa storica, che consiste nel mito delle *magnifiche sorti e progressive*, volte a eliminare una volta per tutte le religioni con il loro corredo di presunta superstizione. Il progresso verso sorti sempre migliori è stato smentito dalla storia. Come ha detto il cardinale Angelo Bagnasco, «la storia ... ha messo radicalmente in discussione questa disinvolta certezza e il crollo improvviso e totale di tutta una serie di illusioni ideologiche ... ha inferto un duro colpo alla speranza di un “avvenire comunque radioso”» (*Prolusione all'Università Europea di Roma*, 19 novembre 2008). E questo, continuava il Presidente della CEI, ha portato molti a dover rivedere le proprie convinzioni in materia di secolarizzazione, fino a svelarne la natura di “falsa profezia”, come ha scritto Peter Berger in un numero di *Vita e Pensiero* di qualche anno fa (*Secolarizzazione la falsa profezia*, in *Vita e Pensiero*, 5/2008, 15-23).

La premessa epistemologica del secolarismo si rivolge invece contro l'idea stessa della fede: è l'assunzione tacita che chi crede non ha una

posizione razionale. Se cerca di essere razionale, prima o poi smetterà di credere, di fronte all'evidenza dei "fatti". La radice del secolarismo è proprio qui, nell'idea che i "fatti" parlino a chi non ha preclusioni di fede e che la fede sia a sua volta il retaggio di un'epoca superata dagli eventi e dalla storia.

Se la secolarizzazione è stata smentita dalla storia – come evidenzia il ritorno del sacro sulla scena pubblica, seppure non raramente in forme aggressive e confuse – occorre oggi lavorare perché anche la premessa epistemologica del secolarismo sia svelata nella sua ingenuità. Si tratta insomma di testimoniare la ragionevolezza della fede, di andare oltre la pluralità delle cose umane per arrivare a Dio. Questo ambizioso compito viene da oggi affidato anche a tutti noi, nella convinzione che un primo passo fondamentale sia la testimonianza serena e fiduciosa della possibilità di unità fraterna, di fronte al Padre, insieme a Gesù e sorretti dallo Spirito Santo. Proprio la contemplazione del mistero d'amore della Trinità può sostenerci in un servizio paziente e fedele all'uomo del nostro tempo: «essere in cammino verso Dio resta oggi come ieri la via maestra ed il fondamento di ogni vera cultura» (BENEDETTO XVI, *Discorso all'Udienza generale*, Roma 17 settembre 2008). È un orizzonte da condividere credenti e non credenti, come suggerisce ancora il Papa, invitando tutti coloro che aspirano a un senso trascendente dell'esistenza, a frequentare quel Cortile dei Gentili che rappresenta uno spazio comune per credenti e non credenti, accomunati dalla ricerca dell'assoluto. Per chi sente di non potersi soddisfare di risposte corte, di esperienze misurate, e vuole invece un cielo alto sopra di sé e un oltre ogni traguardo raggiunto o sperimentalmente raggiungibile è aperto lo spazio di una cultura che non teme la fede, ma da essa si lascia provocare e innestare di interrogativi nuovi. Anche chi non ne accetta le risposte non può che arricchirsi degli spazi nuovi che gli si aprono a partire dalle domande che provengono dalla fede. La vera fede non ha paura degli interrogativi che gli vengono dalle conquiste degli uomini; il vero uomo non ha paura delle domande che la fede gli nascono nella mente e nel cuore.

*Giuseppe card. Betori*  
Arcivescovo di Firenze